

Agnelli, Pirelli e la guerra di Etiopia. Le ragioni di una sconfitta (3)

Agnelli, Pirelli e la guerra di Etiopia. Le ragioni di una sconfitta (3) di *Giuseppe Baiocchi* del 15/06/2016

Nel ventennio fascista girano soldi, come si è scritto, per corrompere, per comprare silenzi o consensi. Chiudendo un occhio su arricchimenti esagerati, su conflitti di interessi evidenti, su tante e piccole grandi truffe quotidiane e dove questo non basti a garantire la totale fedeltà, c'è il sesso come arma di ricatto e l'accusa di omosessualità, quella che il regime ha deciso essere la più grave, la più infamante. Ora il nostro racconto arriverà a segreti di ben altro genere: a quegli affari e a quegli accordi, tenuti nascosti agli italiani, con poteri così forti da determinare le sorti del paese.

Rapporti stabiliti fin dagli albori con il fascismo, da prima della Marcia su Roma, prima del 28 ottobre 1922.

Cominciamo dalla massoneria, l'associazione segreta per eccellenza.

Della massoneria fanno parte membri dirigenti del Regno, personaggi della grande industria e della finanza, nonché ufficiali delle forze armate.

Per Mussolini, che è in procinto di organizzare la Marcia su Roma è fondamentale averne l'appoggio.

Per ben due volte si incontra alla Stazione termini della capitale con influenti Massoni, tra di essi uno dei capi della massoneria: Raul Palermi.

Il Gran Maestro gli avrebbe garantito il pieno appoggio organizzativo e finanziario all'impresa.

Inoltre anche moltissimi Gerarchi sono iscritti alle logge: Farinacci, Starace, Balbo, Bottai, Rossoni, Costanzo Ciano e tanti altri ancora. Avrebbero avuto un lecito vantaggio economico dalla fratellanza massonica?

Nel 1924, uomini del partito fascista, tutti massoni, si sarebbero spartiti una tangente di provenienza dalla multinazionale del petrolio "Sinclair Oil". In cambio questa sarebbe stata favorita per ottenere contratti di fornitura all'Italia.

La trama affaristica viene scoperta dal deputato Giacomo Matteotti, che si appresta a denunciare il malaffare dai banchi di Montecitorio, con prove alla mano, ottenute dalla massoneria inglese.



Matteotti non potrà parlare, verrà rapito da una squadraccia fascista e poi ucciso. Mussolini è il mandante dell'omicidio? Se ne parla ancora oggi, è un altro dei suoi segreti.

Intanto riesce a volgere a suo favore la crisi istituzionale sorta con il caso Matteotti e, con il discorso del 3 Gennaio 1925 alla camera, avvia l'Italia verso la dittatura.

Da questo momento il rapporto tra il Duce e la massoneria comincia ad incrinarsi, ora non può più tollerare una lobby segreta con un potere proprio -uno stato nello stato- e decide di liberarsene.

Prima l'ha sapientemente e opportunisticamente usata, poi se ne disfa.

Con un provvedimento ratificato dal senato del Regno il 20 novembre 1925, si proibisce qualsiasi organismo associativo che per statuto tenga segreti i nomi dei proprio soci e da qui la massoneria diventa fuori legge.

Se con la massoneria il rapporto è stato ambiguo, quello con la classe industriale italiana è stato per Mussolini costante e duraturo; soprattutto con quella Piemontese, Lombarda, Venete, Ligure e Romagnola che nel biennio 1920/1922 maggiormente si è servita del fascismo per aggirare la rivolta degli operai nelle fabbriche.

Per capirne la genesi, bisogna tornare ai giorni precedenti la marcia su Roma, quando alcuni industriali milanesi vanno a trovare Mussolini presso la redazione del Popolo d'Italia. Non è solo una visita di cortesia, ma di affari: aprono il portafoglio. Un responsabile della associazione bancaria avrebbe lasciato sulla sua scrivania ben 20.000.000 di lire, circa 17.500.000 di Euro odierni. Quasi altrettanti sarebbero stati elargiti sotto banco al futuro Duce dall'associazione degli industriali. Mussolini riceve le elargizioni e gli industriali sosterranno l'affermazione del fascismo.

In cambio il Duce promette l'approvazione di un vasto pacchetto di leggi a loro favorevoli una volta ottenuto il potere, ma ci saranno anche seggi alla camera e al senato, in modo che alcuni imprenditori possano beneficiare della immunità parlamentare e intervenire personalmente sulle leggi.

Scambi di favori e arricchimenti: senatore autorevole diviene Giovanni Agnelli della FIAT. La presenza di Agnelli nelle maglie della politica permetterà la trasformazione in industria bellica della FIAT , che sarà spesso favorita nelle

commesse. Reciproci vantaggi nascono dalla amicizia con Alberto Pirelli, industriale della gomma.

Pirelli sarà nominato consigliere economico dello stesso Mussolini. Poi andrà alla presidenza delle camere di commercio internazionali e dal 1934 sarà anche presidente della confindustria.

Non meno privilegiati sono i banchieri: il consiglio di amministrazione della "banca commerciale" fa il pieno con 9 senatori e 1 deputato. Il "credito italiano" ottiene 7 senatori e 3 deputati. Il "Banco di Roma" 2 senatori e 4 deputati e fiumi di danaro scorreranno in occasione delle guerre promesse.



Giovanni Agnelli e Roberto Pirelli

La forza del potere bancario è tale che fin dal 1923 lo stato interviene a piene mani e senza chiedere nulla in cambio.

Mussolini opera per il salvataggio del Banco di Roma, del Banco di Santo Spirito, della Banca nazionale della agricoltura e di tantissime altre. In sette anni, la perdita secca dello stato è di ben cinque miliardi di lire dell'epoca, altri sei miliardi vengono elargiti negli anni successivi: in tutto 11 miliardi, oltre 9 miliardi di euro calcolando il valore della lira nel 1930.

Sono trascorsi più di dieci anni, dai primi accordi tra Mussolini e gli industriali: questi lo hanno finanziato e lo hanno agevolato nella scalata al potere. Ora per il Duce è arrivato il momento di sdebitarsi: è una guerra di conquista, anzi, la conquista di un impero coloniale: valvola di sfogo che spesso è stata la risposta,

superficiale e frettolosa, alle necessità politiche ed economiche del paese.

“Camicie nere della rivoluzione! Uomini e donne di tutta Italia! Italiani sparsi nel mondo, oltre i monti e oltre i mari! Ascoltate! Un’ora solenne sta per scoccare nella storia della patria. Venti milioni di uomini occupano in questo momento le piazze di tutta Italia.

Mai si vide nella storia del genere umano, spettacolo più gigantesco. Venti milioni di uomini: un cuore solo, una volontà sola, una decisione sola.

La loro manifestazione deve dimostrare e dimostra al mondo che Italia e fascismo costituiscono una identità perfetta, assoluta, inalterabile. Possono credere il contrario soltanto i cervelli avvolti nella più crassa ignoranza su uomini e cose d’Italia, di questa Italia 1935, anno XIII dell’era fascista.

Da molti mesi la ruota del destino, sotto l’impulso della nostra calma determinazione, si muove verso la mèta: in queste ore il suo ritmo è più veloce e inarrestabile ormai!

Non è soltanto un esercito che tende verso i suoi obiettivi, ma è un popolo intero di quarantaquattro milioni di anime, contro il quale si tenta di consumare la più nera delle ingiustizie: quella di toglierci un po’ di posto al sole.

Quando nel 1915 l’Italia si gettò allo sbaraglio e confuse le sue sorti con quelle degli Alleati, quante esaltazioni del nostro coraggio e quante promesse! Ma, dopo la vittoria comune, alla quale l’Italia aveva dato il contributo supremo di seicentosettantamila morti, quattrocentomila mutilati, e un milione di feriti, attorno al tavolo della esosa pace non toccarono all’Italia che scarse briciole del ricco bottino coloniale altrui.

Abbiamo pazientato tredici anni, durante i quali si è ancora più stretto il cerchio degli egoismi che soffocano la nostra vitalità. Con l’Etiopia abbiamo pazientato quaranta anni! Ora basta!”



Le truppe del 524° battaglione di mitraglieria in partenza per l’Etiopia

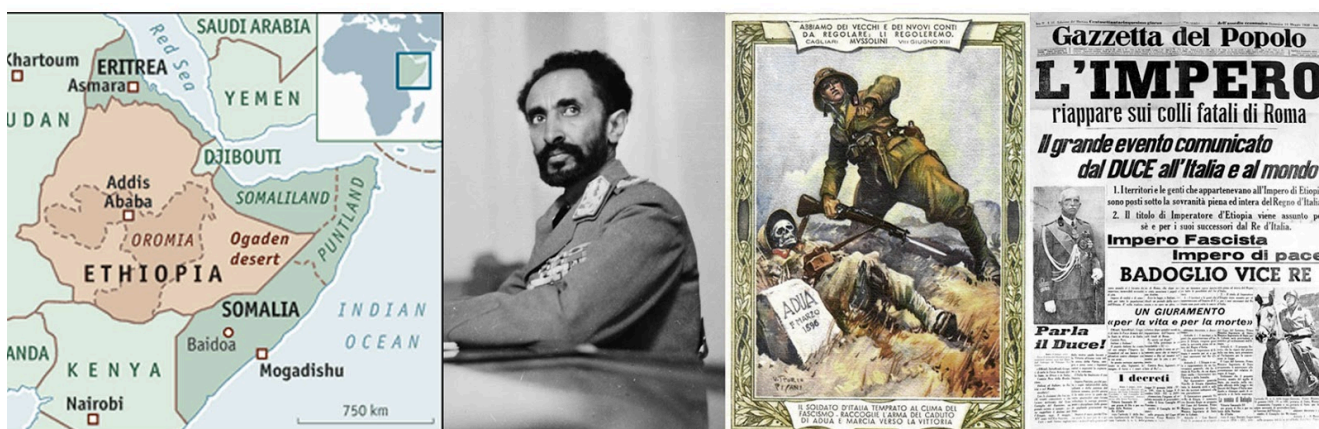
Un discorso carico di furore quello di Mussolini, che il 2 ottobre 1935 annuncia che l’Italia entra in guerra con l’Etiopia. Il discorso pronunciato dal Duce è un concentrato retorico virulento di tutte le umiliazioni subite e accumulate nella memoria nazionale : la volontà di riscattare la disfatta di Adua del 1896, la vittoria mutilata dopo la prima guerra mondiale, lo scontro tra nazioni borghesi e nazioni proletarie. L’occasione politica arriva all’improvviso: dall’incidente militare di Ual Ual ai confini dell’Etiopia con l’Eritrea (già colonia italiana).

Anche per i Gerarchi la guerra è un’occasione per fare affari. Il costo in danaro del conflitto sarà altissimo: 40 miliardi di lire del 1935, pari a circa 39 miliardi di euro.

Per l’industria è il più grande affare dall’avvento del Regime: solo in termini di viveri ci vogliono 15.000.000 di scatole di minestra, 17.000.000 di confezioni di carne in scatola, poi 5.000.000 di paia di scarpe, 92.000.000 di metri di panno per le divise, 12.000 serbatoi per le riserve d’acqua. Nel solo mese di ottobre del 1935 giungono nel porto di Massaua 150.000 tonnellate di materiale.. è un bel godere per tutti: per gli italiani che si illudono di essere tornati ai fasti gloriosi dell’impero romano, ma soprattutto per i faccendieri dell’economia e della politica che lucrano sulle spese. Mussolini, come sempre, lascia fare. L’utile netto fra banche e imprese è valutabile intorno ai 5 miliardi di lire, cui va aggiunto un plus-guadagno non dichiarato di altri 2 miliardi spesso utilizzato per “ungere” le ruote giuste. Oggi farebbe un totale di quasi sette miliardi di Euro.

Si lucra anche sugli aspetti più vergognosi della guerra di Etiopia: l'utilizzo dei gas asfissianti all'Iprite proibiti dalla convenzione di Ginevra (convenzione, alla quale, l'Italia non aveva aderito). Queste bombe costano allo Stato 4.500 lire l'una, ma il guadagno non è solo sugli ordigni, sul conto anche le protezioni che i soldati italiani devono avere per difendersi dai loro effetti.

A suggerire il rimedio interviene Alberto Pirelli, consigliere economico del Duce e comproprietario dell'unica grande industria della gomma italiana. La Pirelli è fornitrice di tutti gli pneumatici dei camion e delle auto inviate per la conquista. Ora vuole vendere allo stato anche le proprie maschere antigas e del modello 33 ne produce appositamente 75.000 esemplari, da spedire in Africa per la modica cifra di 5.850.000 lire. La guerra di Abissinia si rivela un grosso affare non solo per i produttori di mezzi e armi, ma anche per un'infinità di imprese civili che seguono a ruota l'esercito occupante. Queste devono ottenere licenze, concessioni, permessi speciali, tutte possibili occasioni di guadagni illeciti e si riversano in Africa orientale 823 aziende di costruzioni con un capitale investito pari a oltre 800.000.000 di lire, poco meno di 800 milioni di euro. La liquidità scorre a fiumi e in molti vi si abbeverano. Ai 40 miliardi di lire del costo della guerra, a conti fatti, se ne aggiungono ancora altri 13 di spesa pubblica per investimenti civili, per complessivi 53 miliardi, oltre 52 miliardi di euro. Un flusso di danaro enorme su cui molti hanno fatto la cresta ma, naturalmente, tutto questo viene tenuto segreto. Certi fatti sono però sotto gli occhi di tutti: il favoritismo verso certe aziende è fin troppo evidente. La FIAT del senatore Agnelli invia in Africa l'86% degli autocarri in circolazione. Per le casse dello stato è un vero disastro. La resa economica reale della guerra di conquista è in totale perdita. Le risorse dell'Etiopia non saranno e non potranno essere mai tali da compensare il costo dell'impresa, ma questo gli italiani non lo sanno, non devono assolutamente saperlo.



nelle immagini (da sinistra verso destra): carta politica della Etiopia nel 1935, il Negus, Hailé Selassié, manifesto di propaganda per la campagna di Etiopia, giornale "Gazzetta del Popolo" alla fine della campagna"

Dopo la vittoria in Etiopia (che non risolse, però, la sicurezza della Regione interna, sempre in mano alle bande partigiane del Negus) l'Italia subì un embargo commerciale da parte della società delle nazioni. Questa politica di proibizione da parte di Francia e Inghilterra, allontanò definitivamente Mussolini dai due paesi coloniali, in favore della politica nazionalista tedesca e dunque cambiò atteggiamento anche nei confronti di Hitler, iniziando le trattative per l'annessione tedesca dell'Austria (in principio lo Stato Italiano, si era fatto garante per la sovranità austriaca e ungherese, nazioni dell'antico stato Austro-Ungarico, sconfitto durante il primo conflitto).

Una riflessione critica particolare si configura a proposito di come, anche ai tempi, vi erano potenze imperialiste e coloniali come la Francia o l'Inghilterra che non si ponevano scrupoli a promuovere e metter in atto embarghi commerciali ad altre potenze minori europee (tra le quali l'Italia) in nome della libertà dei popoli. In particolare l'Inghilterra è ed era all'epoca una delle potenze coloniali maggiori e vedeva di cattivo occhio un'espansione italiana in Africa.

Inoltre le condizioni economiche erano precarie e l'opinione pubblica italiana era insoddisfatta per non aver ricevuto (dopo gli accordi scaturiti dal primo conflitto) tutti i territori che con gli alleati avevano pattuito.

Per approfondimenti:

_ Nicola Labanca, La guerra d'Etiopia (1935/1941) - il Mulino

_ Mancini Ugo, Il fascismo dallo Stato liberale al regime - Editore Rubbettino

© L'altro - Das Andere - Riproduzione riservata